

LA MULTA

HO UN nipote carabinieri. E' di leva; ha vent'anni. Non è una vita allegra. I servizi sono spesso duri: ore e ore in piedi, fermi sotto il sole, notti in garitta di guardia su un tetto. L'ultima esperienza è di tutt'altro genere. Ve la racconto.

Venivamo del centro di Roma (il ragazzo era in borghese) verso la mia casa arcipreteriale. Al chilometro 10 della via Nomentana c'è l'incrocio che sfiora la borgata famigerata a me tanto cara di San Basilio. Lì si era formata una breve colonna. D'improvviso un'automobile guidata dal tradizionale giovane animoso con la ragazza accanto svenuta da destra, supera le altre vetture ferme invadendo il margine erboso fuori strada, sfiora la ruota e l'altra macchina riparte passandoci a sinistra sulla corsia opposta aperta ai veicoli che vengono in senso inverso, si piazza dinanzi alla nostra macchina. Il mio nipote ha osservato le incaute mosse nel retrovisore. Lampeggia per avvertire l'uomo che sta procedendo in modo scorretto, quello si infuria, apre la porta, grida in romanesco: «Ma che no?». Calmo, il mio nipote scende, gli si avvicina mostrando il tessero: «Carabiniere. Prego la patente e il libretto di circolazione».

Lo spavaldo allibisce: «Ecco qua, ecco!», fa con tono vivace, raccogliendo tutta la poca audacia che gli rimane per non apparire pochissimo audace. Il carabinieri annotta le infrazioni che vanno a Sorpasso a destra; invadimento della banchina fuori della strada per superare scorrettamente. Superamento davanti al semaforo rosso. Il nipote segna gli articoli del codice violati.

Lo schematico delle indicazioni regolamentari non permetteva di aggiungere ciò che io nei suoi panni avrei voluto scrivere come conclusione: «L'insieme di questi comportamenti fa pensare a un'abitudine alla guida rozza, intemperante, prepotente, che consiglia il ritiro della patente per un congruo periodo di tempo».

E' stato almeno avviato regolarmente il verbale? Mi offendo animato da spirito di vendetta. Una vendetta «sociale», cioè in nome della società. Se ne parla a casa; il carabinieri dice, mentre si ce ne va, che non è un'altra denuncia. Gli basta aver fatto un salutare ammonimento. Sbagli, gli dico dall'alto della mia nonnalità. Si tocca la piaga di cui soffriamo tutti. L'amministrazione pubblica italiana, che è così diffidente, cavillosa, spesso «cattiva» nei riguardi di persone oneste che hanno trascorso una formalità, per essere permissiva, assista con coloro che veramente contravengono all'ordine sociale. Se tu risparmi a questo grossolano individuo la bella multa che gli compete, incoraggi il prepotente. Il carabinieri si convince. La multa arriverà a destinazione.

In Spagna, tanto per fare un esempio, il superamento di una colonna comporta il ritiro della patente. Sempre in Spagna, se la polizia osserva un superamento azzardato in terza posizione, nel quale la conseguenza categorica è evitata soltanto dalla saggezza del conducente sopravveniente in senso opposto che, frenando, salva l'autore del sorpasso delittuoso (il quale si illuderà di essere stato bravo), scatta l'arresto.

La gravità di queste sanzioni obbedisce a un principio che è stato trascurato da noi: il principio della correttezza non soltanto formale, della lealtà, il principio di non far nulla nella valutazione delle condotte. Se osservate bene, noi siamo un popolo con grandi virtù umane, forse con più umanità di tutti gli altri d'Europa, eppure diventiamo disumani per superficialità: quella benedetta mancanza di approfondimento e di vera applicazione nelle cose che è all'origine del cattivo funzionamento del nostro Stato.

Ecco l'errore che commettiamo. Ci si limita a enunciare un certo numero di norme tecniche che di per sé non hanno molto valore, e si trascura la figura complessiva del pilota d'automobile, che bisogna da un lato educare (non lo si è fatto mai), dall'altro castigare sul serio (neppure questo è stato mai fatto); le nostre multe fanno ridere. L'azione per dare agli italiani una circolazione accettabile dovrebbe procedere su due binari. Da una parte, un'opera psicologica di persuasione, mediante per esempio scenette alla Tv, articoli nei giornali, inserzioni redatte con cura; dall'altra la repressione direi

quasi spietata della prepotenza.

E' questo il vero morbo della strada; ed è inutile dire che si deve insegnare a «guidare» meglio; o prendersela coi vecchi (qualche anno fa si voleva quasi ritirare loro la patente!), i quali non provocano mai incidenti sanguinosi, monopolio di gente esuberante. L'italiano è bravissimo nella guida; perfino troppo, tanto da commettere azioni pericolose o criminali di rispetto. E' prova di questo che il più abile e il più sicuro guidatore è un cattivo automobilista in quanto cattivo «navigatore» (non trovo parola più adatta), perché scorretto, scortese, impaziente, furbo, malevolo, vile. Esagero, se mai, di poco.

Chiamo scorrettezza, grossolanità, prepotenza anche l'astuzia sistematicamente praticata. Chiamo grossolanità l'accorgimento di guadagnare un posto là dove altri non lo ha fatto per discrezione. E' prepotenza al volante ogni condotta egoista, ogni mancanza di rispetto. E' prova di cattiva educazione la fretta; è infantilismo la mancanza di riflessione. E' leggerezza grave il superare a tutta velocità un torpedone o un camion fermo sul lato destro della strada, anche se nessuno viene in senso contrario: dietro quel veicolo, magari in pieno, ci passeremo in mezzo, ci passeremo in mezzo, ci passeremo in mezzo una persona, un bambino. Un caso simile successo in Francia: di dietro a un'automobile ferma per il cambio di una gomma apparve una bambina, che voleva attraversare la strada per andare a cogliere dei fiorellini gialli. L'automobile sopraggiunta la uccise. La sentenza dei giudici di Parigi fu esemplare: condanna a un terzo dei

danni perché «un guidatore prudente, scorrendo diverse persone in sosta sul margine di una strada, non deve perdere di vista il fatto che può sempre spuntare, girando intorno a detta automobile, un bambino sulla strada».

Così pure è leggerezza o incoscienza la forte velocità inutile, lo sfruttare all'estremo le possibilità del motore. E' rozzezza il rifiuto sistematico di lasciare il passo a una vettura sopravveniente da un viottolo laterale: certe mattine di domenica, il fiotto delle migliaia di automobili che escono lentamente da Roma per la scampagnata d'obbligo impedisce al malcapitato che viene da una strada privata di inserirsi in quella principale. Non usate, che non costerebbe nulla nella marcia a singhiozzo.

Tutti questi comportamenti rivelano una immatura e una ineducata, che ritroveremo quasi certamente nelle condotte fiscali, nei rapporti nell'ufficio, in quelli coi clienti o coi concorrenti. La conclusione dovrebbe essere tratta sotto questa luce morale: perfino la repressione dovrebbe tener conto del contenuto morale degli atti, più che della rispondenza alle secche norme del codice. Quanto all'educazione, dovrebbe insistere su un leit-motiv fondamentale: l'automobile non è fatta per correre ma per trasportare comodamente.

Nell'attesa che un potere pubblico sappia attuare il duplice programma della repressione inesorabile e della paziente educazione, adoperi più che puoi, nipote carabinieri, il mezzo imperfetto e ruvido della multa. Purché scortichi.

Riccardo Forte

UNO DEI MASSIMI SPECIALISTI DEL VICINO ORIENTE FORMULA PRECISE ACCUSE

Di dove viene la sterminata ricchezza che ostentano Yasser Arafat e l'OLP?

Il bilancio dell'organizzazione palestinese supera i mille miliardi di lire all'anno - Questo denaro è gestito bene: investito in banche, cantieri navali, navi mercantili, stazioni tv, alberghi e catene di ristoranti

PARIGI — Dopo l'attentato contro l'Ambasciata americana a Beirut e i tanti fatti di sangue che lo hanno preceduto, superfluo insistere sul costo umano del terrorismo. Ma si è ben riflettuto sulle altre conseguenze, innanzitutto materiali? «I danni inflitti ogni giorno alle democrazie sono considerevoli», scrive Edouard Sablier nel libro *Le Fu Rouge* (ed. Plon). Immense rovine devono essere riparate. Le autorità sono costrette a investire una parte sempre maggiore del loro bilancio nelle spese della sicurezza a detrimento dell'educazione, della ricerca, della sanità e del benessere sociale. Sablier, nato a Bagdad nel 1920 da padre diplomatico, per lunghi anni commentatore del *Monde*, è uno specialista universalmente noto del vicino Oriente.



Yasser Arafat in una foto d'archivio

Foi così le conseguenze politiche: «Per individuare e arrestare i terroristi», scrive Sablier «il Governo francese, per esempio, è costretto a mobilitare i servizi della sicurezza del territorio, deviando i suoi agenti dalla loro missione naturale che è il controspionaggio. Lo spiegarono dei dispositivi di sicurezza di fronte al terrorismo permette altresì il mezzo di difesa territoriale contro la sovversione».

Quali che siano gli obiettivi e l'origine politica dei terroristi, chi si avvantaggia in ultima analisi dei loro crimini? Secondo Edouard Sablier l'Unione Sovietica non ha inventato il terrorismo ma è lei che regge il «filo rosso» della vera Internazionale che ha sostituito i Komintern per abbattere l'ordine in Occidente: una «Quinta internazionale». Sua data di nascita: la Conferenza dell'Avana, tenutasi il 3 gennaio 1966 nel quadro *ultra-yankee* dell'albergo Hilton, ribattezzato Habana Libre. Sablier ricorda nel suo libro che

fra i patrocinatori della riunione c'erano Salvador Allende, Léon Felix del Partito comunista francese, la cantante Lera Josephine Baker e Régis Debray. Sul piano degli avvenimenti e su quello politico, il saggio di Sablier non rivela nulla di eccezionale a chi ha seguito negli ultimi anni la cronaca dei complotti e del terrorismo. Ma il libro *Il filo rosso* ricorda ed elenca un gran numero di fatti dimenticati. Sablier non si accontenta di fare la storia dei colpi dei *desesperados*, ma

mostra i loro legami apparentemente inspiegabili, le loro rivalità spesso sanguinose, le loro motivazioni non sempre di natura ideologica. Si parla molto di danaro, nel *Pilo rosso*. Così veniamo a sapere che, per l'Olp *l'argent ne compte pas*, dato che «il suo bilancio supera gli 800 milioni di dollari all'anno». Un bilancio gestito bene: «Una recente inchiesta dimostra che i suoi investimenti nel mondo intero sono enormi e svariati: banche, cantieri navali, flotta mercantile, stazioni di televisione, complessi alberghieri, catene di ristoranti, supermercati e anche, come in Siria, allevamento di polli. Più di quaranta imprese sono controllate dalla Samed, una holding internazionale dell'Olp. Le loro attività vanno dalla fabbricazione di uniformi per i *Jedayan* al doppiaggio in arabo dei film americani».

Ma come fa l'Olp, che ha enormi spese, poiché possiede ufficiali e sedi di propaganda in un centinaio di Paesi, ad avere un tesoro del genere? Lo deve innanzitutto al contributo del cinque per cento prelevato obbligatoriamente sulle paghe di tutti i palestinesi nel mondo, a cui si aggiunge, in linea di principio, la tassa del due per cento imposta dagli Stati membri della Lega araba su tutti i loro cinema e locali notturni.

Ma le grosse cifre cominciarono a entrare nelle casse dell'Olp coi primi ostaggi. Bonn, ricorda Sablier, versò un gruzzolo di molti miliardi per la liberazione del Boeing della Lufthansa dirottato nel settembre del 1972, e l'Iran e l'Arabia Saudita pagarono 25 milioni di dollari in cambio degli 81 ostaggi nel dicembre del '75. Tutto ciò senza dimenticare, sottolinea lo scrittore francese (al quale lasciamo le responsabilità delle sue affermazioni) «le somme versate con discrezione da alcune compagnie aeree, come l'Air France e l'Alitalia, per assicurarsi contro eventuali ritardamenti dei loro aerei. C'è poi un vero e proprio tributo, che versano gli Stati petroliferi per farsi perdonare le loro posizioni politiche non gradite ai palestinesi».

Ducis in fondo, Sablier non dimentica i *baksisch* o «taganti», come quella di dieci milioni di dollari di Breznev, contenuta in una lettera trasmessa all'Ambasciata sovietica a Beirut. Soldato, a Yasser Arafat nel 1979, dopo che il capo dell'Olp ebbe convinto i movimenti di liberazione rhodense e della Namibia a condannare l'intervento cinese nel Vietnam.

Sempre secondo Sablier, un'altra fonte di capitali, una delle maggiori, è la Libia. E' vero, come affermavano il presidente sudanese Ni-

meiry e lo sfortunato Anwar el Sadat, che Gheddafi lavorava per il Kgb? L'ultima perizia del colonnello di Tripoli — quattro aeroplani in dieci scoperti dai brasiliani in flagrante mentre trasportavano armi verso il Nicaragua, fingendo di recare medicine alle vittime dell'ultimo terremoto colombiano — dimostra in ogni caso che quando si tratta di far ricapitare la svaligia di Mosca Gheddafi obbedisce e agisce. D'altronde, è lui il principale ufficiale pagatore — anche milioni di dollari all'anno — di Abu Nidal, «fratello nemico» di Arafat e terrorista ufficiale del Cremlino. E' vero che in altri tempi egli era molto più generoso con «Settembre nero»: per esempio quando offrì alcuni milioni di dollari ai terroristi superstiti dell'attentato commesso contro il villaggio olimpico israeliano a Monaco, mentre altri terroristi, che avevano attaccato un aeroplano della El Al a Istanbul, si spartivano altri milioni versati dal «folle di Tripoli»: così lo chiamò Sadat dal giorno in cui il colonnello libico, approfittando dell'effimera fusione tra Egitto e Libia, diede l'ordine a un sottomarinò egiziano di silurare il Queen Elisabeth II nel Mediterraneo, come rivela, prova in mano, il giornalista americano John Cooley nella sua ampia biografia della *Spada dell'Islam*.

Una spada diventata rossa, poiché oggi ci sono in Libia ben seimila «consiglieri» dei Paesi comunisti, duemila dei quali sovietici, senza contare i «cooperatori civili» polacchi i quali — secondo il *Zyck Warszawa* — non sono meno di 14.000.

Questa situazione era visibile di già nel Libano molto prima dei recenti avvenimenti. Soudard Sablier potrà visitare il campo di profughi di Tell el Zatar nel 1976, dopo l'entrata vittoriosa dei falangisti libanesi, e ricorda: «Nel sottosuolo del campo, altro che profughi! C'era una vera e propria fortezza in cemento armato e tre livelli, costruita dai tedeschi dell'Est, che si estendeva sotto tutta la superficie del campo. Lunghi corridoi portavano a un'immense sala usata come caserma. Torrette d'acciaio servivano a far salire in superficie i cannoni russi antierei. Vidi anche un fantastico deposito di armi munizioni e una centrale di comunicazioni radioelettriche che poteva collegarsi col mondo intero».

Sablier è d'accordo con Alexander Haig nel dire che «non esistono frontiere tra i diversi gruppi di terroristi, poiché tutti sono sorretti dall'Unione Sovietica». In ogni caso — scrive — l'Urss non si preoccupa nemmeno più di nascondere da dove parte e dove arriva il filo rosso. E' così grosso che soltanto i miopi possono non vederlo.

La sezione letteraria è interamente dedicata alla ristampa del romanzo e dei racconti bresciani di Agostino Turra curati dal prof. Lenzo Toffi. Rilevante il saggio di Gianmario Valzelli sulla letteratura bresciana del Novecento. Una novità: appare per la prima volta in questo numero la rubrica curata da Raffaella Agazzani relativa ai quotidiani bresciani che pone l'attenzione alle novità dell'editoria locale. Seguono i convegni. Le recensioni, come di consueto, chiudono il numero. (m.d.)

Alto De Quarto

DIBATTUTO A FIRENZE L'INFLUSSO DELLA CULTURA STATUNITENSE NELL'ULTIMO VENTENNIO

L'Italia e il mito americano

FIRENZE — Oggi più che mai assistiamo in Italia ad atteggiamenti confusi e nevrotici frutto d'una scarsa riflessione o, se preferiamo, di superficialità che portano da una parte a demonizzare la cultura statunitense e dall'altra ad esaltarla acriticamente. Di fronte a questa oscillante interpretazione l'Istituto Gramsci Toscano ha riunito alcuni critici della cultura occidentale per uno stimolante convegno sul tema: «Il modello americano: vent'anni di diffusione della cultura statunitense in Italia».

Si è parlato durante i tre giorni dell'incontro fiorentino di colonizzazione, mitizzazione, accettazione incondizionata, reazioni che gli addetti ai lavori hanno cercato di spiegare ponendosi domande del tipo: «Esiste il modello americano? Esiste un mito? Di che cosa è fatto questo mito? Come ci dobbiamo comportare di fronte ad esso?».

Il mito esiste, anzi esiste. Questa accettazione porta con sé il significato preminente di forza propulsiva d'una civiltà; sono i miti che muovono la società, non i modelli. La presenza del mito americano e del suo successo dipende dall'unione perfetta di due elementi che difficilmente si amalgamano: il principio di eguaglianza e lo spirito d'avventura. L'uguaglianza — la ritroviamo nelle disuguaglianze di vita che una società ci offre, l'avventura la si ricerca nell'opportunità di muoversi, di addentarsi per percorsi indagativi e venire fuori più ricchi interiormente. Questa mitica attrattiva americana è tuttora forte: basta pensare ai giovani sempre più numerosi che si trasferiscono oltre Oceano per studiare; qualcuno se ne va con la valigia, il cartone, la zattera con lo spago, ma tutti — dall'emigrante al style al ricercatore — hanno in comune la convinzione che là ci sia una riserva di risorse ancora inesplorate.

In questa scommessa col destino che l'America sta a simboleggiare, riemerge irrobustita la passione democratica così importante per l'uomo comune, questa sfida sulla capacità di difendere la sua dignità, di poter contare sul diritto alla cittadinanza, un fatto di coraggio difficile perché non ha soluzioni sicure. La verità è che l'Europa ha bisogno dell'America, la quale a sua volta è un'invenzione europea; gli Stati Uniti sono l'esatta proiezione del sogno del Vecchio Continente. L'America è la continuazione della Tempesta di Shakespeare o dell'isola di Robinson Crusoe; è, fuori di metafora, la sopravvivenza di quel concetto di libertà e democrazia a tutti noi così caro.

«Attenzione», ha ammonito Umberto Eco che a

però il convegno con una relazione densa e ricca di intuizioni brillanti, «non confondiamo il mito con il modello; sovente quel modello che a noi sembra americano è in realtà giapponese, scambiamo per statunitense ciò che invece è frutto di una creolizzazione, il processo che consente a due razze di mescolarsi per creare una nuova».

Allora quali sono questi modelli? Non certo i blue-jeans, la musica o la Coca Cola. I veri modelli sono quelli perentori che dobbiamo accettare o rifiutare in blocco: l'informatica, la ricerca scientifica, l'organizzazione aziendale, i prodotti alimentari precotti. Laddove non è possibile fare della «bricolage», come l'ha definita Eco, ci accorgiamo che la nostra cultura è govrnata, è guidata. Ci si è chiesti perché l'America ha potuto imporre questi cliché. «Perché ha vinto la seconda guerra mondiale» ha risposto il semiologo è questo stesso destino sarebbe toccato alla Germania se le fosse arreso il successo bellico; quindi non ha molto senso fermarsi a considerare se è giusto o sbagliato,

più costruttivo sarebbe invece iniziare a misurarci più consapevolmente con queste influenze. Anche Furio Colombo, assente giustificato (non ce l'ha fatta a lasciare l'America ed ha trasmesso la sua relazione via telex) ha rimesso in discussione una cultura imperialistica statunitense analizzando gli influssi effettivi dell'America nel cinema, T.V., letteratura e musica. E' improprio parlare d'una forza imperiosa, ha scritto Colombo, anche se esiste un grande dislivello produttivo e qualitativo fra i due Stati. Le democrazie industriali hanno le stesse ansie, gli stessi problemi, le stesse masse giovanili in bilico fra passato e presente. L'intuizione di Furio Colombo ha fatto eco alle parole scritte da Cesare Pavese nel lontano 1947: «...ci si accorse durante questi anni di studio che l'America non era il nuovo mito del secolo ma soltanto il gigantesco teatro dove con maggior franchezza che altrove veniva proiettato il dramma di tutti. La cultura americana ci permise in quegli anni di vedere svolgersi come su di un gigantesco schermo il nostro stesso

dramma».

Fernanda Pivano ha ripreso il nome di Pavese e di Vittorini parlando degli anni Trenta e Quaranta quando gli intellettuali di sinistra iniziavano a tradurre in clandestinità i testi di Steinbeck, Lewis, Faulkner per poche migliaia di lire. Cos'è cambiato oggi nella letteratura statunitense? Sembra avvezita, produce poco e quel poco a volte non viene neppure tradotto. Le relazioni hanno scatenato a volte vivaci dissensi; tutte però hanno portato considerazioni e dati essenziali molto interessanti: come nel caso di Paolo Cesariani che si chiedeva se invece di parlare di pubblicità non fosse più appropriato parlare di sociologia ed ha finito per rivalutare il ruolo della civiltà di massa nella letteratura. Sconcertanti invece alcuni quesiti o performance improvvisate da parte d'un pubblico giovane e numeroso sì, ma forse un po' troppo disorientato. «Che strano documento è il commento Bettinino Placido», ha detto il critico apparso su «Repubblica» e anch'io, si parva licet, ad un certo punto mi sono chiesta se i convegni in realtà servono solo a chi li fa. Se lo strano atteggiamento del pubblico denunciato da Placido corrisponde ad un'esatta cronaca dei fatti, il professore va smentito laddove scrive che lui al convegno si è accontentato di ascoltare. Non è vero. Il suo intervento è stato applaudito a lungo. Perché tanto successo? Forse per quella sapiente competenza fra calore e pensiero, note biografiche e critica spietata. «Come si andava in America ai miei tempi» ha esordito Placido e l'auditorio è rimasto col fiato sospeso come i bambini al richiamo della favola: «C'era una volta...».

A differenza di Pavese che in America ci andava con il taccuino, Placido iniziò ad andarci in tram poiché così si raggiungevano le biblioteche dell'Uslis in Italia, con gli scaffali aperti dove si leggeva di tutto. In quegli anni l'America la si raggiungeva in treno, infatti si faceva tappa a Salisburgo dove si svolgevano seminari su studi americani e s'imparava che tanto per il cane meridionale quanto per il ragazzo di Uppsala la capitale del mondo era New York. I giovani intellettuali di allora rimanevano stupiti della grande familiarità con cui venivano avvicinati dai professori statunitensi; per loro era il segno d'una superiore democrazia. In America ci arrivavano anche in nave, raggiungendo Harvard dove Kissinger aveva istituito un seminario che radunava gente da tutto il mondo. Ora in America si va in jet. Che cosa è cambiato negli intellettuali di sinistra d'un tempo da quelli d'oggi? Una volta si pren-

davano a botte perché il marxista tornato dagli Stati diceva: «Io non ho capito niente dell'America e così iniziava la contraddittoria lacerante sintelizzata nella battuta: «Sono di sinistra, ma mi piace l'America».

«Io» ha confessato Placido «ho sofferto molto meno questo dilemma perché trovai l'antidoto». Infatti egli riuscì a capire che l'America altro non era che la mitizzazione dell'uomo piccolo, dove l'uomo comune può trovare una sua collocazione, egli intuì che anche se cresciuto sui libri di Marx era unito ad essa dalla stessa passione democratica. Rassicurante è stata anche la conclusione di questo racconto avvincente quando Placido ha affermato che quell'America che loro scoprivano pian piano non è affatto finita, anche se l'epoca di riflusso in cui viviamo vorrebbe riportarci lontano da questo modello: «Io non importa, il problema non è quello di trovare di tanto in tanto l'America ma è quello d'inventarla, e se sarà necessario noi la reinventeremo».

Emanuela Zanotti

Don Chisciotte di Scaparro



ROMA — Una scena del film «Don Chisciotte» che il regista Maurizio Scaparro sta girando negli studi di Cinecittà

DRITTO E ROVESCIO Gadda, prima e dopo

Pietro Citati, in una conversazione radiofonica, ha parlato di Carlo Emilio Gadda a dieci anni dalla morte dello scrittore, e l'ha fatto con quel suo solito modo che sta fra la critica, il romanzo e l'indagine psicologica, con l'abituale suo linguaggio ridondante, soffermandosi esclusivamente sull'autore del *Pasticciaccio* e della *Cognizione del dolore* ma soprattutto ricordando l'uomo negli ultimi anni della sua vita, quando egli si sentiva distrutto dai malanni e dall'arteriosclerosi e balbettava e si metteva a piangere quando gli amici lo visitavano. Un Gadda squallido, un rudere, che era stato autore di due capolavori, piastri e punti d'arrivo, diceva il Citati.

Chi è più anziano del Citati, ricorda molto il Gadda di prima della guerra più che quello venuto dopo, anche se, nel periodo postbellico egli allargò la sua fama, perfezionando i mezzi espressivi. Dei suoi «disegni milanesi» dell'*Adalgisa*, ci impressionò «Un concerto di centoventi professori», da molti forse ritenuto un pezzo minore, che ci colpì per la sua orchestrazione, le sue ironie, la sua forza di penetrazione, il suo fastoso scenario teatrale. Allora ci entusiasammo per lo stile della scrittura, per i fuochi d'artificio, per le immagini grottesche, per i paragoni inattesi e stupefacenti e i vocaboli stravaganti. Verso la fine degli anni Cinquanta egli definiva il suo modo di scrivere come fatto di «piramidi sintattiche» e di «periodi a cavatruccolo», anche se ammetteva, cosa sorprendente, di avere amato, nell'adolescenza, Carducci, Manzoni e D'Annunzio, «tre nomi che stanno fra loro come tre schegge di una bomba».

Emilio Cecchi richiamava l'attenzione sull'intensità della scrittura di Gadda, «arta e luccicante di sensazioni, come una rete piena di pe-

La fantasia di De Pisis

In settembre, nel solito palazzo Grassi di Venezia, sarà tenuta una mostra di Filippo De Pisis, con una scelta di 150 dipinti, operata in coincidenza con la pubblicazione del catalogo generale delle sue opere, non facile da mettere assieme, considerata la natura dell'artista che procedeva allo sparpagliamento anche quando raggiunge il massimo della fama, suscitando entusiasmi nei letterati e negli intenditori raffinati. E viene da ricordare la sua prima mostra, che lo espose al giudizio vasto del pubblico, tenuta nel ridotto del Teatro Nazionale di Roma, prima di trasferirsi a Parigi, nel novembre del 1924, che ebbe molti visitatori e scittò vivaci discussioni, ma che ebbe un disastroso risultato perché fra chiusa nessun quadro era stato venduto. Allora venne in salvataggio Angelo Signorelli, marito di Olga Resnevic, noto mecenate della pittura, che comprò ventiquattro qua-

dri esposti. A Parigi l'artista giunse quasi povero, come era fatale specialmente in quei tempi, e il romanziere Marino Moretti, che gli fu compagno in quel soggiorno parigino, ha raccontato che De Pisis abitava «non già in una stanza e neppure mezza stanza, ma in un cosiddetto *cabinet* con un letto piccolissimo, una sedia, un attaccapanni, e niente altro». Per lavorare aveva affittato, per due o tre ore al giorno, un salottino, dove la padrona gli aveva permesso di scrivere all'esterno: «Filippo De Pisis gran poeta ed grand peintre». Sempre il Moretti diceva del pittore-poeta: «Non so se potesse scrivere una poesia senza avere dipinto un quadro se dipingesse un quadro senza avere scritto una poesia». L'Olga Resnevic-Signorelli ha svelato la vera storia del pappagallo Còcò che a Parigi, e più tardi a Venezia, il pittore portava sulle spalle, camminando per le strade, impugnando un ombrello verde. L'uccello gli era stato regalato da un ammiratore per i suoi smaglianti colori ed egli lo teneva con affetto. Alla Resnevic che gli chiedeva: «Perché vuole tanto bene a questo pappagallo?», De Pisis rispondeva: «Quando rientro in casa la notte, c'è qualcosa di vivo che mi aspetta». Ovviamente egli amava alla follia i fiori, che ritraeva, con macchie volubili sospese in aria, nei suoi quadri. Spesso aveva rischiato la vita per raccogliere un fiore su qualche rupe.

I libri più venduti

ROMA — Questo elenco delle opere più vendute la scorsa settimana.

NARRATIVA:
Sheldon Padrone del gioco, Sperling e Kupfer; Krantz *La figlia di Mistral*, Mondadori; Bevilacqua *Il curioso delle donne*, Mondadori; Tosi *Un seduttore pentito*, Rizzoli; Lum *Striscia di cuoio*, Longanesi; Mosca *La città respira*, Rizzoli;

SAGGISTICA:
Bocca *Mussolini socialista*, Garzanti; Gervasio *Il grillo parlante*, Bompiani; Cederna *Casa nostra*, Mondadori; Bisiach *Perini racconta*, Mondadori; Bertoldi *Umberto*, Bompiani; Pasquaroli *Preistoria di potere*, Rusconi; Giovanni XXIII *Il mio parlo di me*, Sei.

Antonio Valentini